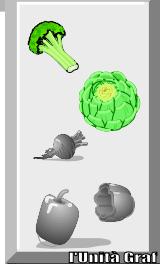


Domenica al verde



Da un tubero o patata tutto un campo di patate

In collaborazione con ZANICHELLI EDITORE

Il tubero è uno stelo sotterraneo e rigonfio, trasformatosi in organo di riserva. Ha spesso una forma arrotondata e in genere è annuale. Le foglie sono squamose e cartacee, e i getti ascellari forniscono germogli per l'anno successivo. Il numero di piante che produce veri tuberi è scarso. La più comune è la patata. Le piante come il topinambour, che producono germogli alternati anziché a spirale come le patate, hanno spesso una forma nodosa. Talune specie di ninfee formano piccoli organi simili a tuberi, che si sviluppano dal centro dell'apparato radicale verso la fine della stagione vegetativa.

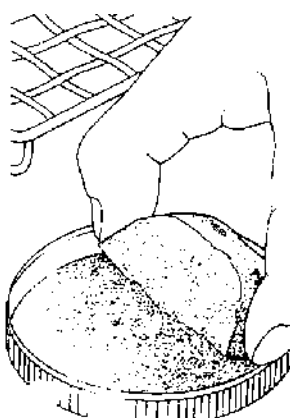
Mentre le patate si riproducono copiosamente, le altre piante che sviluppano tuberi di solito ne producono solo in scarsa quantità. Qualsiasi incremento quantitativo deve pertanto essere ottenuto artificialmente. Un tubero di patata è segnato da una cicatrice nel punto in cui era attaccato alla pianta madre, e da «occhi», o nodi, disposti a spirale su tutta la superficie. Il tubero è generalmente un organo che permette alla pianta di sopravvivere al suo periodo di «dormienza».

Le piante che producono tuberi sono: Caladium, Lathyrus tuberosus, Ninfea, Helianthus tuberosus, Patata del Canada. Le piante che sviluppano tubercoli sono invece Achimenes, Begonia evansiana, Dioscorea batatas.

I tuberi-seme, ottenuti col procedimento qui illustrato, non dovranno restare in ambiente asciutto più a lungo del minimo necessario, altrimenti si disseccerebbero. Pertanto vanno piantati immediatamente in una buca profonda quanto il doppio della loro altezza. Produrranno presto radici e germogli e si consolideranno come nuove piante.



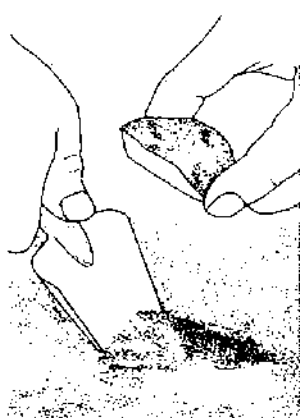
Solo poche piante producono piccolissimi tuberi dall'ascella delle foglie. Sono gemme fogliari che si modificano in tuberi e che a volte cadono.



Spolverizzare le diverse superfici tagliate con un fungicida. Poi metterle su un vassoio di rete metallica in ambiente caldo (21°) e asciutto, come un armadio aereo.



Tagliare a pezzi il tubero con un coltello affilato. Assicurarsi che ciascuna porzione sia provvista di almeno un «occhio» valido, rispetto a quelli su tutta la superficie.



Piantare le porzioni di tubero in piena terra, all'aperto, non appena si è formato sui tagli, un leggero strato sugheroso, una sorta di superficie protettiva.

Nelle zone inondate dopo furiosi temporali si sta scatenando una tremenda malattia

Misteriosa epidemia in Kenya Oltre 200 morti. Si teme Ebola

47 morti anche nella vicina Somalia. I malati hanno vomito, diarrea, febbre e, come scrive il giornale locale «emorragie violente da tutti gli orifizi del corpo». Mancano medicine e acqua potabile.

Altre 28 persone sono morte in Kenya nord orientale e nella Somalia meridionale per la misteriosa malattia virale che ha colpito il nord-est del paese, portando ad almeno 245 il bilancio delle vittime registrate nelle ultime due settimane.

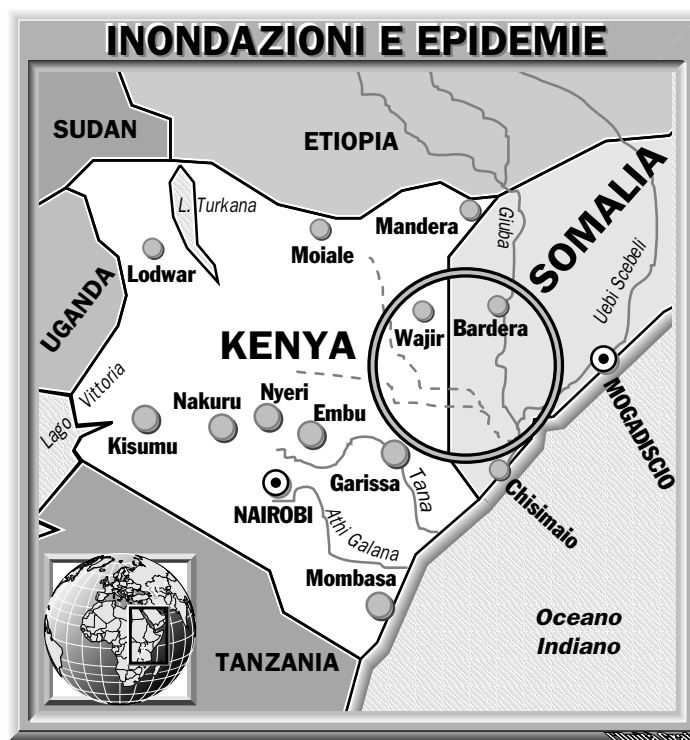
Il morbo associato probabilmente a quello provocato dal virus Ebola: i sintomi infatti sono febbre alta, vomito, diarrea e, come spiega il quotidiano kenyota «Daily Nation», «emorragie incontrollabili da tutti gli orifizi del corpo». Ma le autorità sanitarie sono ancora incerte sull'origine del male. Potrebbe essere Ebola, il virus che, uscito dalla foresta pluviale, si fa vivo con focolai epidemici sempre più frequenti in Africa.

Ma potrebbe essere anche un nuovo agente patogeno, sconosciuto, dovuto ad una mutazione di un virus o al «salto» di un virus dagli animali all'uomo.

In questi giorni, infatti, stanno morendo, apparentemente dello stesso male, centinaia di capi di bestiame (cammelli, capre e pecore, la base dell'allevamento povero di queste aree) nelle zone colpite dalla misteriosa malattia.

Il dramma nel dramma è che tutto ciò accade all'interno di una catastrofe naturale di enormi dimensioni, con oltre mille morti e centinaia di migliaia di profughi causati da violente inondazioni dei fiumi che hanno colpito il sud della Somalia. I fiumi che hanno straripato, in seguito a violente piogge, sono il Giuba e l'Uwaso Nyiro.

È probabile che i nubifragi che hanno causato le inondazioni sia-



no dovute all'anomalia meteorologica conosciuta come El Niño, un fenomeno che si sviluppa irregolarmente nelle acque dell'Oceano Pacifico dove una enorme corrente di acqua calda si muove, dal gennaio scorso, dall'Australia alle coste dell'America meridionale provocando sconvolgimenti a catena nella circolazione atmosferica. È lo stesso fenomeno che sembra all'origine del ritardo dei monsoni sull'Indonesia e la stagnazione nelle grandi città di quell'area dei fiumi degli incendi delle foreste.

Là la siccità, qui piogge torrenziali. La condizione di migliaia di persone è, in queste zone alluvionate, terribile. Molti sono rimasti sui tetti delle loro case, con il pollame, circondati da laghi fangosi pieni di escrementi sui quali galleggiano carogne di animali.

È in questo scenario da incubo a cui i media mondiali si sono disinteressati - che è scoppiata questa nuova epidemia. I distretti di Garissa e Wajir sono quelli maggiormente colpiti dalla misteriosa malattia, e ovviamente sono quelli che hanno subito gli effetti delle

inondazioni. Non si sa bene che cosa stia accadendo nel versante somalo, anche se la Croce Rossa sostiene che vi sono stati, lì, almeno 42 morti.

Secondo il «Daily Nation», le autorità sanitarie kenyota - che in un primo tempo avevano diagnosticato una «grave epidemia di malaria» (ancora l'altro ieri il giornale kenyota titolava così i suoi servizi) - starebbero intanto prendendo in considerazione altre ipotesi.

Il direttore dei servizi sanitari, James Mwanja, ha reso noto che esperti veterinari stanno esaminando il possibile legame tra decessi umani e animali, per accertare l'eventuale presenza della spora del carbonchio nei capi di bestiame morti.

Altre fonti sanitarie hanno dal canto loro prospettato l'eventualità che il virus dell'Ebola possa essere all'origine della misteriosa epidemia. Un problema che si trovano di fronte le autorità sanitarie è quello di rintracciare i cadaveri delle persone morte in seguito a questa malattia. Secondo la tradizione islamica locale, infatti, i corpi debbono essere bruciati immediatamente dopo la morte.

L'ufficiale sanitario del Wajir, il dottor Mohammed Billow, è disperato: «Noi riceviamo continue segnalazioni dalle pattuglie che operano in quelle zone. Nelle ultime 48 ore i morti aumentano e la situazione non può che aggravarsi. Manca l'acqua potabile, mancano le medicine, mancano i gabinetti chimici e qualsiasi altra forma di servizio igienico».

Romeo Bassoli

Metodo Di Bella Si proverà in ospedale?

Per superare l'impasse e il caos creato dalle notizie sul metodo Di Bella, e un oncologo romano propone di avviare un test nell'ospedale San Filippo Neri. Il professore annuncia di voler somministrare il farmaco a base di somatostatina ad alcuni pazienti, in modo da poter cominciare a verificarne l'eventuale efficacia. L'iniziativa si inserisce in un contesto di tensione, fra l'ordinanza Bindi che impone al medico modenese e ai suoi pazienti di fornire la documentazione al ministero, e l'entourage di Di Bella, che si oppone.

Maddalena Tulanti

Studio dei Cdc sul virus che ha ucciso 4 persone a Hong Kong Influenza dei polli, per i virologi americani «difficile la trasmissione da uomo a uomo»

L'influenza dei polli provocata dal virus H5N1, che finora ha ucciso quattro persone a Hong Kong, potrebbe essere trasmessa, ma con molta difficoltà, da uomo a uomo. Ma si tratta di una possibilità remota, almeno per il momento. Lo affermano i virologi del Centro federale per il controllo delle malattie (Cdc) di Atlanta, che studiano la malattia a Hong Kong.

In un'intervista telefonica al New York Times, uno degli scienziati americani ha riferito la scoperta del virus nel sangue di un medico che aveva in cura la prima vittima dell'influenza, un bambino di tre anni morto nel maggio scorso.

Il medico non ha mai avuto sintomi dell'influenza, che confermerebbe l'ipotesi della presenza di portatori sani dell'infezione virale finora manifestati solo nei polli.

I virologi di Atlanta hanno applicato metodi normali di analisi da laboratorio per sviluppare l'esame di sangue usato nell'esperimento. Dei 54 medici e assistenti sanitari che avevano avuto contatti con il bambino, solo il medico è risultato contaminato.

Secondo un comunicato dei Cdc di Atlanta «l'assenza di anticorpi tra i familiari del bambino colpito dalla malattia e il numero complessivamente basso di positivi agli anticorpi tra le persone entrate in contatto con il bambino suggerisce che questa trasmissione (tra uomo e uomo, ndr), se avviene, è estremamente inefficiente per ora».

Dall'analisi su vasta scala effettuata dal Cdc insieme all'Organizzazione mondiale della Salute (Oms) e alle autorità sanitarie locali di Hong Kong, risultano infetti

anche un compagno d'asilo della vittima, un tecnico di laboratorio e un vicino di casa di 72 anni. Nessuno tra queste tre persone avevano avuto contatti con i pollami, fino a poco tempo fa l'unica specie colpita dall'influenza.

L'esame del sangue è stato effettuato su 921 persone. Di questi, 502 avevano avuto contatti con il bambino morto. Nessuna tra le 419 persone che non avevano avuto contatti con la vittima è risultata contagiata. Oltre a questi, anche 29 operai di un allevamento di polli sono stati sottoposti all'esame, che ha dato un risultato positivo in cinque casi.

Finora sono stati registrati 11 casi confermati e altri nove sospetti dell'influenza dei polli, tutti a Hong Kong. Quattro dei venti casi sono risultati, come abbiamo detto, mortali.

L'ha inventata un imprenditore francese Toilette anti sporcaccioni: resta chiusa se non ti lavi

PARIGI. Se non ti lavi le mani almeno per dieci secondi consecutivi la porta della toilette non si apre e resti bloccato dentro.

È questa l'ultima invenzione di Jacques Robaey, un industriale cinquantasettenne di Dunkerque, nel nord della Francia, evidentemente fissato con l'igiene al punto da inventare questa sorta di gabinetto-prigione per persone che hanno troppa confidenza con bacilli colofecali e simili.

«Nella mia impresa - ha raccontato - produco carne in scatola e la pulizia è di rigore. Allora mi sono messo a pensare a come risolvere il problema dell'uso corretto dei gabinetti. Con «Ten plus» («Dieci più»), incredibilmente per un francese il nome è in inglese) credo di averlo risolto. Nessuno può barare. La cellula fotoelettrica che regola l'apertura della porta non entra infatti in funzione se si fa scorrere l'acqua senza lavarsi le mani».

In realtà, sembra che l'idea sia nata dopo aver visto un servizio te-

levivo che rivelava come un piattino di noccioline, in un bar, risultava inquinato da tracce di urina che evidentemente erano presenti sulle mani di qualche cliente.

A Robaey, che ha installato un prototipo nella sua fabbrica, sono già arrivate le prime richieste. Interessati al suo prodotto sono soprattutto operatori del settore agro-alimentare e in modo particolare della ristorazione. Finora, ha ricevuto un centinaio di chiamate.

«Non sono ancora quanto vorrà a costare - ha precisato - Il prezzo dovrebbe oscillare tra i 20 mila e i 50 mila franchi (l'equivalente di 6-15 milioni di lire italiane) secondo il tipo di installazione».

Robaey inizialmente aveva pensato ad un sistema più economico: rimpiazzare la chiusura temporanea della porta con la diffusione di una musicchetta. «Poi ho lasciato perdere pensando alla faccia dei contravventori scoperti in flagrante magari in un ristorante di lusso».

Il contributo dello psicologo Daniele Novara al libro realizzato dall'Unicef su «Una cultura dell'infanzia»

La difficile educazione alla gestione del conflitto

La scuola cerca di spegnere i contrasti tra bambini e con le istituzioni. Ma il problema è saper gestire differenze di opinione e interessi.

Educare alla pace significa imparare a gestire i piccoli e grandi conflitti della vita quotidiana, saper conciliare esigenze diverse. Spesso non ci riusciamo noi adulti, figuriamoci se riusciamo a insegnare ai bambini le regole di una convivenza non sempre facile con i nostri simili. E seguendo l'equazione conflitto-guerra-pericolo, la scuola cerca spesso di formare bambini «buoni» e ubbidienti, di spegnere ogni contrasto tra coetanei, ma anche tra bambini e istituzioni. La vera sfida è quella di saper tollerare il conflitto e di insegnare con creatività come uscirne. Lo sostiene il pedagogista Daniele Novara nel suo contributo al libro «Una cultura dell'infanzia», appena pubblicato dalla Nis (Nuova Italia Scientifica) e curato dall'Unicef.

Come dire che se il diritto alla pace è scritto, nero su bianco, nella Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia del 1989, molto resta da fare per arrivare a una pace che non sia un'utopistica assenza di

contrast. E tanto per chiarire che il conflitto è inevitabile, Novara cita un racconto di Stefano Benni, in cui un uomo che non voleva mai litigare, finisce in carcere perché, durante una rapina, per non opporsi ai rapinatori, finisce per diventare complice. Per le istituzioni, invece, il conflitto è un momento di rottura e confusione, che suscita paura: «Anche all'interno dei modelli educativi più aperti - precisa il pedagogista, responsabile del centro psicopedagogico per la pace di Piacenza - il conflitto ha spesso significato l'attivazione di ansie di separazione non sempre tollerabili dall'educatore». E continuiamo quindi a confondere violenza e conflitto, senza contare che esiste una aggressività positiva, che non è distruzione, ma autoaffermazione e

assertività. Ma Novara va ancora più in là nella sua analisi, sottolineando il peso delle «culture educative inconse»: nelle stesse periodi in cui sono vissuti Dewey e Maria Montessori, è nato il nazismo, con la sua cieca obbedienza agli adulti, l'imposizione ai maschi di un'educazione inaffettiva, improntata alla vendetta dei torti subiti. È su questo modello, i mafiosi educavano i figli in modo che non abbiano un'autonomia affettiva, emotiva e decisionale: «L'unica chance di sopravvivenza - spiega Novara - è di adeguarsi totalmente al momento ricevuto». E da una ricerca fatta recentemente in alcuni quartieri popolari di Palermo, risulta che per molti bambini è normale ricevere pedate, ceffoni, bastonate sulla schiena, un fatto ov-

vio, non percepito come violenza: non si può certo pensare che questi piccoli diventino per magia degli alunni modello. Anzi, come ha rilevato Alice Miller, una psicoanalista zurighese, nell'«Infanzia rimossa», i bambini picchiati e umiliati, quando crescono, tendono a ritorcere la crudeltà subita su esseri innocenti, senza sentirsi responsabili. E «la violenza è una risposta banale a problemi complessi. Se non c'è un'educazione che abitui alla responsabilità, ma alla dipendenza e al conformismo, le risposte banali possono prendere il sopravvento su quelle complesse», spiega il pedagogista nel libro.

La vera sfida che deve raccogliere la pedagogia, è quella di aiutare i ragazzi a trovare dentro di sé la risposta più giusta, con la coscienza che, come diceva don Milani, «obbedienza non è più una virtù», soprattutto quando qualcuno ci chiede di fare qualcosa di lesivo per gli altri. Ed ecco quindi che emerge la vera natura del conflitto,

come «rottura del conformismo, come elemento creativo» e che «rompe lo schema subordinato/oppressore, anche se questo schema è molto spesso reciproco, ossia fondato su di una forte complicità». Davitare, quindi, sia uno stile autoritario, per cui il conflitto porta a volere vincere a tutti i costi, sia la fuga, cioè il non affrontare i contrasti con gli altri. La via da seguire è quella di individuare, al di là di facili ricette, una «giusta distanza», in cui si collabora senza entrare in collisione e al conformismo, le risposte banali possono prendere il sopravvento su quelle complesse», spiega il pedagogista nel libro.

La vera sfida che deve raccogliere la pedagogia, è quella di aiutare i ragazzi a trovare dentro di sé la risposta più giusta, con la coscienza che, come diceva don Milani, «obbedienza non è più una virtù», soprattutto quando qualcuno ci chiede di fare qualcosa di lesivo per gli altri. Ed ecco quindi che emerge la vera natura del conflitto,

Rita Proto